

Ma gli androidi sognano pecore elettroniche?

di Phil K. Dick

Parte 01

Una gioviale scossetta elettrica, trasmessa dalla sveglia automatica incorporata del modulatore d'umore che si trovava vicino al letto, destò Rick Deckard. Sorpreso (lo sorprende sempre il trovarsi sveglio senza alcun preavviso) si alzò dal letto con indosso il pigiama multicolore e si stiracchiò. Ora, nell'altro letto, anche Iran, sua moglie, dischiuse gli occhi grigi, tutt'altro che gioviali, sbatté le palpebre, quindi gemette e li richiuse.

«Hai programmato il tuo Penfield a volume troppo basso» le disse. «Te lo alzo e ti sveglierai come si deve... »

«Giù le mani dai miei programmi.» La voce della donna aveva un tono di tagliente amarezza. «Non voglio svegliarmi.»

Le si sedette accanto, si chinò su di lei, e le spiegò con dolcezza. «Se regoli la scossa su un livello abbastanza alto, sarai contenta di svegliarti, capito? Al livello C supera la soglia che blocca lo stato di coscienza; con me, perlomeno, funziona.] Con premura e delicatezza, perché si sentiva ben disposto verso il mondo (lui aveva scelto il livello D) la toccò sulla spalla nuda, pallida.

«Toglimi di dosso quelle manacce da sbirro!» esclamò Iran.

«Non sono uno sbirro.» Si sentì irritato, ora, senza che avesse digitato il codice corrispondente.

«Sei peggio di uno sbirro» disse la moglie, gli occhi ancora chiusi. «Sei un assassino al soldo degli sbirri.»

«In vita mia non ho mai ucciso un essere umano.» L'irritazione s'era intensificata, adesso: s'era mutata in aperta ostilità.

Iran precisò: «Solo quei poveri droidi.»

«Però mi pare tu non abbia mai in alcun modo esitato a spendere il denaro delle taglie che porto a casa per una qualsiasi cosa che per un attimo riesce ad attrarre la tua attenzione.» S'alzò e si portò al quadro di comando del suo modulatore d'umore. «Invece di risparmiare» disse «così da permetterci di comprare una pecora vera, per rimpiazzare

quella finta, quella elettrica, su di sopra. Ci possiamo permettere solo un animale elettrico. E pensare la fatica che ho fatto in tutti questi anni per farmi una posizione!» Alla tastiera si trovò indeciso tra il codice di un inibitore talamico (che avrebbe bloccato lo stato d'animo arrabbiato) o di uno stimolante talamico (che l'avrebbe reso sufficientemente stizzoso da prevalere nel battibecco).

«Se digiti il codice» disse Iran, occhi aperti e vigili, «per ottenere un astio maggiore, guarda che lo faccio anch'io. Chiederò il massimo e allora vedrai un litigio che farà impallidire qualsiasi discussione che abbiamo mai avuto finora. Fai quel numero e vedrai; mettimi alla prova.» Si alzò anche lei, lesta, si portò al quadro di controllo del proprio modulatore d'umore e gli rivolse lo sguardo di sfida. Aspettava.

Lui sospirò, sconfitto dalla minaccia. «Digito il codice di quello che c'è sulla mia agenda per oggi,» Consultando il programma del 3 gennaio 1992, vide che gli si richiedeva un atteggiamento professionale, da uomo d'affari. «Se io digito il codice secondo programma» disse cauto «sei d'accordo a farlo anche tu?» Attese, astuto quanto basta da non impegnarsi prima che la moglie accondiscendesse a seguire il suo esempio.

«La mia agenda per oggi prevede sei ore di depressione autoaccusatoria» disse Iran.

«Cosa? Perché hai messo in programma una cosa del genere?» Andava contro le finalità del modulatore d'umore. «Nemmeno sapevo se si potesse programmare a quel modo» disse cupo.

«Me ne stavo qui seduta, un pomeriggio,» disse Iran «come al solito ero sintonizzata su Buster Friendly e i suoi Simpatici Amichetti, e lui stava parlando di una grande notizia che era sul punto di dare quando s'è inserita quell'orribile pubblicità, quella che odio; quella delle Braghetto in Piombo Montibank. Così per un minuto ho tolto l'audio. E così ho sentito il palazzo, quest'edificio; ho sentito gli...» Fece un gesto per indicare tutto intorno a sé.

«Appartamenti vuoti» completò la frase Rick. A volte anche lui li sentiva la notte. Eppure, a quell'epoca, un condapp abitato a metà si collocava nella parte alta della classifica di densità abitativa; fuori, in ciò che prima della guerra era stata la fascia suburbana, si potevano trovare edifici completamente vuoti... almeno, così aveva

sentito dire. Aveva lasciato che quell'informazione rimanesse di seconda mano; come la maggior parte della gente, non ci teneva a farne un'esperienza diretta.

«In quell'istante» continuò Iran «quando ho tolto l'audio, ero d'umore 382; avevo appena composto il numero. Benché percepissi intellettualmente quel vuoto, non lo sentivo. La prima reazione è stata quella di ringraziare il cielo che ci potevamo permettere un modulatore d'umore Penfield. Ma poi mi sono resa conto di quanto fosse malsano percepire l'assenza di vita, non solo in questo palazzo, ma ovunque, e non reagire; capisci? Credo di no. Ma questo veniva una volta considerato un segno di malattia mentale; la chiamavano «assenza d'affetto adeguato. «Così ho lasciato l'audio a zero e mi sono messa alla tastiera del modulatore d'umore per fare qualche esperimento. Alla fine ho trovato la combinazione della disperazione» Il volto scuro, spavaldo, mostrava soddisfazione come se avesse conseguito un risultato di valore. «E così l'ho messa in agenda due volte al mese; ritengo sia un lasso di tempo ragionevole per disperarsi di tutto, di essere rimasti qui sulla Terra dopo che chiunque fosse sufficientemente sveglio è emigrato, non credi?»

«Ma in uno stato d'animo così» obiettò Rick «finché ci rimani dentro, non digiti più un codice per uscirne. Una disperazione del genere, sulla realtà globale, s'autoperpetua.»

«Io programmo un codice automatico per tre ore dopo» ribatté melliflua la moglie. «Un 418. Consapevolezza delle molteplici possibilità che mi si aprono davanti nel futuro; nuova speranza che...»

«Lo conosco il 418» la interruppe. Aveva composto molte volte quella combinazione, ci faceva molto affidamento. «Senti» le disse, sedendosi sul letto e prendendole le mani per attirarla a sé, «anche con l'interruzione automatica è pericoloso entrare in uno stato di depressione, di qualsiasi tipo. Lascia perdere quello che hai in agenda e io lascio perdere il mio programma. Facciamo insieme un 104, c'entriamo tutti e due, poi tu resti lì mentre per me riprogrammo l'atteggiamento professionale. Così riuscirò a fare un salto in terrazza a dare un'occhiata alla pecora e poi andrò in ufficio; e intanto saprò che tu non te ne stai qui immersa in pensieri tetri senza la TV.» Lasciò le lunghe dita sottili e attraversò l'ampia camera verso il salotto che ancora tratteneva un leggero sentore delle sigarette della sera prima. Si chinò ad accendere la TV.

Dalla camera giunse la voce di Iran. «Non sopporto la TV prima di colazione.»

«Fai l'888» disse Rick, mentre l'apparecchio si riscaldava. «Desiderio di guardare la TV, qualsiasi cosa trasmetta.»

«Adesso non ho voglia di fare un bel niente» rispose Iran.

«Allora fai il 3» le disse.

«Non posso digitare un numero che stimola nella corteccia il desiderio di comporre un codice! Se non voglio fare un numero, quello è il numero che voglio fare meno di tutti, perché poi mi verrebbe voglia di comporre un altro numero, e aver voglia di comporre un numero è al momento la voglia che sento meno; me ne voglio solo star qui seduta sul letto a fissare il pavimento.» La voce le si era fatta affilata, carica di toni freddi e deprimenti, e l'anima le si raprendeva e cessava di muoversi, e come una specie di onnipresente e pesantissima pellicola istintiva, un'inerzia quasi assoluta, si depositava su di lei.

Rick alzò il volume della TV e la voce di Buster Friendly rimbombò riempiendo la stanza. «...Oh-oh, gente! È giunto il momento di un breve aggiornamento sul tempo di oggi. Il satellite Mangusta ci dice che la pioggia di polvere sarà molto pronunciata intorno a mezzogiorno, ma poi tenderà a diminuire. Perciò tutti voi, amici, che vorrete avventurarvi all'aperto...»

Iran apparve al suo fianco, con le frange della lunga camicia da notte che sfioravano il pavimento, e spense la TV. «OK, cedo; faccio un numero. Quello che tu vuoi che io sia, qualsiasi cosa; estatica beatitudine sessuale... Mi sento talmente male che sopporterei perfino quella. Che diamine! Tanto che differenza fa?»

«Faccio io il numero per tutti e due» Rick disse, e la ricondusse in camera. Sulla tastiera di lei, Rick batté il 594: compiaciuto riconoscimento della superiore saggezza del marito in ogni campo. Sulla propria tastiera digitò il codice di un atteggiamento creativo e senza preclusioni nei confronti del lavoro, anche se non ne aveva molto bisogno; in fondo, era il suo stato d'animo abituale innato, anche senza ricorso alla stimolazione celebrale artificiale di Penfield.

* * *

Dopo una colazione (la discussione con la moglie gli aveva fatto perdere tempo) Rick, già vestito per avventurarsi fuori casa, protetto anche dalla Braghetta in Piombo Montibank, modello Aiace, salì in terrazzo, al pascolo pensile coperto, dove la sua pecora elettrica "brucava". Dove quel complesso marchingegno automatico ruminava ebbro di soddisfazione simulata, riuscendo a infinocchiare gli altri inquilini del palazzo.

Certo, alcuni dei loro animali erano surrogati animati da circuiti elettronici (ma naturalmente lui non aveva mai ficcato il naso in quelle faccende, non più di quanto i suoi vicini avessero indagato sui veri meccanismi che animavano la sua pecora. Niente sarebbe potuto essere più indiscreto. Chiedere: «Ma la sua pecora è autentica?» sarebbe stata un'offesa al galateo, peggio che chiedere a un qualsiasi cittadino se i suoi denti, capelli o organi interni sarebbero risultati genuini a una verifica.

L'aria mattutina traboccante di granelli di polvere radioattivi, tanto grigi da oscurare il sole, era come se gli eruttasse tutt'intorno, tormentandogli, tormentandogli il naso con il suo cattivo odore; senza volerlo ispirò il fetore della morte. Insomma forse esagero un po' a definirlo così, si disse nel dirigersi verso l'appezzamento erboso che, insieme al fin troppo grande appartamento di sotto, costituiva la sua proprietà. L'eredità che l'Ultima Guerra Mondiale s'era lasciata dietro aveva perso forza; coloro che non erano riusciti a sopravvivere alla polvere erano scivolati nell'oblio anni prima, e la polvere, ormai attenuata la sua virulenza, trovandosi ad affrontare i più robusti sopravvissuti, si limitava a sconvolgerne le menti e le caratteristiche genetiche. Nonostante lo schermo protettivo di piombo, la polvere (senza alcun dubbio) gli filtrava addosso o addirittura dentro, gli portava ogni giorno, fino a quando non avrebbe trovato il coraggio di emigrare, un piccolo carico di sozzura contaminante. Fino a quel punto, i controlli medici mensili avevano confermato come regolare: un maschio in grado di riprodursi entro i limiti di tolleranza stabiliti dalla legge.. però, da un mese all'altro, le analisi dei medici del dipartimento di Polizia di San Francisco avrebbero potuto fornire risultanze diverse. Ogni giorno c'erano persone riclassificate come speciali: regolari ormai trasformati dall'onnipresente polvere. Lo slogan che a quel tempo i manifestini, gli annunci TV e i depliant postali del governo sbandieravano recitava: «Emigrate o degenerare! A voi la scelta!» Verissimo, pensava Rick aprendo il cancello che immetteva

nel piccolo pascolo e avvicinandosi alla pecora elettrica. Ma io non posso emigrare, disse tra sé. per via del mio lavoro.

Il proprietario dell'appezzamento adiacente, Bill Barbour, che era anche il suo vicino d'appartamento, lo salutò; come Rick, era in abiti da lavoro e anche lui s'era fermato a salutare il proprio animale.

«La mia cavalla» dichiarò Barbour raggianti «è incinta.» Indicò la grossa percheron, ritta a fissare lo spazio vuoto con uno sguardo assente. «Allora che ne dici?»

«Dico che tra non molto avrai due cavalli» rispose Rick. Aveva raggiunto la pecora, adesso; se ne stava distesa a ruminare, gli occhi guardinghi fissi su di lui per capire se le avesse portato dei fiocchi d'avena. La finta pecora era dotata di un circuito avenotropico; alla vista dei cereali si sarebbe alzata un po' a fatica e si sarebbe avvicinata trotterellando in modo abbastanza convincente. «E di chi è incinta» chiese Rick a Barbour. «Del vento?»

«Ho comprato del plasma fecondante della migliore qualità disponibile in California» lo informò Barbour. «Grazie a delle conoscenze che ho all'Amministrazione Agraria Statale. Non ti ricordi che la scorsa settimana un loro ispettore è venuto a vedere Judy? Non vedo l'ora che partorisca; è un animale di livello superiore, senza pari.» Barbour batté orgoglioso la mano sul collo della cavalla e lei volse la testa verso di lui.

«Hai mai pensato di venderla?» chiese Rick. Pregava il cielo che gli concedesse un cavallo, anzi un animale qualsiasi, purché vero. Il possedere e il mantenere uno fraudolento riusciva pian piano, non si sa come, a demoralizzare chiunque. Eppure, da un punto di vista "sociale" era una scelta obbligata, se mancava l'animale vero. Dunque non aveva altra scelta se non continuare. Anche se non gliene fosse importato più nulla, c'era sempre sua moglie, e Iran ci teneva, eccome. Moltissimo.

«Sarebbe immorale vendere la cavalla» disse Barbour.

«Vendi il puledro, allora. Possedere due animali è più immorale che non averne affatto.»

Interdetto, Barbour ribatté «Ma che dici? Un sacco di gente ha due animali, anche tre, quattro e perfino, prendi Fred Washborne, per esempio (sai il proprietario dell'impianto di

trattamento delle alghe, dove lavora mio fratello) cinque. Non hai visto il Chronicle di ieri, con quell'articolo sulla sua papera? Pare sia la più grossa, la più pesante Moscovy della costa occidentale.» Gli occhi gli luccicarono, nell'immaginare un lusso del genere; scivolò a poco a poco in uno stato di trance.

Frugando le tasche della giacca, Rick trovò la copia del Catalogo Sidney degli animali e degli uccelli. Consultò l'indice, trovò puledri (vedasi "cavalli, riprod.") ed ebbe subito il prezzo corrente su scala nazionale. «Posso comprare un puledro pecheron da Sidney per cinquemila dollari» disse ad alta voce.

«Neanche per sogno» disse Barbour. «Guarda bene il listino; il prezzo è in corsivo. Vuol dire che non c'è n'è nemmeno uno disponibile, ma che quello sarebbe il prezzo se ci fosse.»

«Mettiamo che ti pago cinquecento dollari al mese per dieci mesi. Prezzo listino pieno.»

In tono di compatimento, Barbour disse: «Deckard, non capisci niente di cavalli; ci sarà un motivo (no?) se Sidney non ha nemmeno un puledro percheron. I puledri percheron non cambiano di mano... nemmeno a prezzo di catalogo. Ce ne sono troppo pochi, anche considerando quelli di qualità inferiore.» Si sporse dallo steccato che divideva i due appezzamenti, gesticolando. «Judy ce l'ho da tre anni e in tutto questo tempo non ho mai visto una fattrice percheron che le stia alla pari. Per acquistarla sono volato fino in Canada e l'ho portata qui io di persona con un furgone, per assicurarmi che non me la rubassero. Se porti un animale del genere in un angolo del Colorado o del Wyoming, ti danno una botta in testa e se lo rubano. E sai perché? Perché una volta, prima dell'Ultima Guerra Mondiale, ce n'erano letteralmente centinaia...»

«Però,» interruppe Rick «Il fatto che tu abbia due cavalli e io nemmeno uno contrasta con l'intera struttura teologica e morale che sta alla base del Mercerianesimo.»

«Ma hai la pecora, diamine, puoi seguire l'Ascesa nella tua vita individuale, e quando afferrì le due maniglie della scatola empatica, in fondo ti presenti in modo rispettabile. Se non avessi la tua vecchia pecora, allora troverei qualcosa di logico nel tuo ragionamento. Certo, se io avessi due animali e tu neanche uno, sarei colpevole di privarti di un'autentica fusione con Mercer. Ma ogni famiglia in questo

palazzo... vediamo; sono cinquanta circa: una ogni tre appartamenti direi... ciascuno di noi ha qualche tipo d'animale. Graveson ha quel pollo là.» Indicò verso nord. «Oakes e la moglie hanno quel grosso cane rosso che abbaia tutta la notte.» Pensò un attimo. «Credo che Ed Smith abbia un gatto giù nell'appartamento; almeno, così dice lui, ma nessuno l'ha mai visto. È possibile che menta.»

Raggiunta la pecora, Rick si chinò, cercando tastonando nel fitto vello bianco (la lana almeno era autentica) finché non trovò quello che cercava: il pannello di controllo nascosto con i comandi della macchina. Sotto lo sguardo di Barbour, aprì di colpo il coperchio del pannello, rivelandone la presenza. «Vedi?» disse rivolto al vicino. «Capisci adesso perché m'interessa tanto il tuo puledro?»

Dopo un lasso di tempo Barbour disse, «Oh, poverino! Ma è sempre stata finta?»

«No» rispose Rick, richiudendo il coperchio del pannello della pecora elettrica; si raddrizzò e guardò in faccia il vicino. «Avevo una pecora vera, all'inizio. Ce la lasciai mio suocero quando emigrò. Poi, più o meno un anno fa, ti ricordi quella volta che l'ho portata dal veterinario... eri quassù quel mattino quando l'ho trovata coricata su un fianco senza che riuscisse ad alzarsi.»

«Ma la rimettesti in piedi» disse Barbour, annuendo nel ricordarsene. «Certo, riuscisti a farla alzare, ma poi dopo un minuto o due che camminava ricadde a terra.»

Rick disse. «Le pecore prendono delle strane malattie. O per dirla in altre parole, le pecore si prendono un sacco di malattie diverse, ma i sintomi sono sempre gli stessi; l'animale non riesce ad alzarsi non c'è modo di quanto sia grave, se si tratta cioè solo di una zampa slogata o se sta morendo di tetano. Così è morta la mia: tetano.»

«Quassù» chiese Barbour. «Sul tetto?»

«Il fieno» spiegò Rick. «quella volta non avevo levato tutto il fil di ferro dalla balla, ne lasciai un frammento e Groucho (allora la chiamavo così) ci si graffiò e così contrasse il tetano. L'ho portata dal veterinario ed è morta; io ci ho pensato un po' su poi mi sono deciso a chiamare una delle ditte che producono animali artificiali. Ho mostrato loro una fotografia di Groucho. Mi hanno costruito questa.» indicò l'animale meccanico che accucciato continuava intento a ruminare, ancora all'erta per

individuare un qualsiasi indizio della presenza dei fiocchi d'avena. «Hanno fatto un gran bel lavoro, roba di qualità. E io ci ho messo tanto tempo e attenzione per accudirla; tanto quanto ne mettevo per Groucho. Però...» Alzò le spalle.

«Non è la stessa cosa» concluse Barbour.

«Comunque ci manca poco. Accudendola, si provano le stesse sensazioni; bisogna tenerla d'occhio proprio come quando era davvero viva. Perché potrebbe guastarsi e allora tutti nel palazzo capirebbero. L'ho portata in riparazione sei volte, per lo più piccole disfunzioni, ma se qualcuno se ne fosse accorto (per esempio una volta si è guastato il nastro-voce e non la smetteva più di belare) avrebbe capito che si trattava di un guasto meccanico.» Aggiunse «naturalmente il furgone delle riparazioni porta la scritta "ospedale degli animali Tal dei Tali" e l'autista è vestito come un veterinario, tutto in bianco.» D'improvviso guardò l'orologio, ricordandosi dell'ora. «Devo scappare al lavoro» disse a Barbour. «A stasera.»

Mentre si dirigeva alla macchina, Barbour gli gridò dietro «Ehm, non ti preoccupare, non lo dirò a nessuno qui nel palazzo.»

Rick si fermò e stava per ringraziarlo, ma poi qualcosa di simile alla disperazione di cui aveva parlato prima Iran venne come a toccarlo sulla spalla e allora rispose: «Non so: forse non fa nessuna differenza.»

«Ma ti guarderanno dall'alto in basso. Non tutti, ma qualcuno di sicuro. Lo sai cosa ne pensa la gente di chi non si prende cura di un animale; lo considerano immorale e anti-empatico. Cioè, da un punto di vista tecnico non è più un crimine, com'era subito dopo l'Ultima Guerra Mondiale, ma di fatto la gente lo reputa ancora tale.»

«Per dio» disse adagio Rick, agitando le mani vuote. Io voglio un animale; cerco in continuazione di comprarne uno. Ma con il mio stipendio, con quello che guadagna un dipendente comunale...» Se, pensò, tornassi ad avere fortuna nel lavoro. Come due anni fa quando riuscii a beccare quattro droidi in un mese. Se l'avessi saputo allora, pensò, che Groucho mi moriva... ma fu prima del tetano. Prima di quei cinque centimetri di fil di ferro, acuminati come un ago ipodermico.

«Potresti comprarti un gatto» propose Barbour. «I gatti sono a buon mercato; guarda sul catalogo.»

Rick disse calmo: «Non voglio un animale da tenere in casa. Voglio quello che avevo, un animale di grande taglia. Una pecora o, se metto insieme i soldi, una mucca, un bue o uno come il tuo, un cavallo.» Si rese conto che la ricompensa per l'eliminazione di cinque droidi sarebbe bastata. Mille dollari l'uno, oltre il mio stipendio. Allora, da qualche parte, potrei trovare da qualcuno quello che voglio. Anche se la voce nel Catalogo degli animali e degli uccelli era in corsivo. Cinquemila dollari (ma, pensò, prima i cinque droidi devono venire sulla Terra da uno dei pianeti colonizzati; io non posso farci nulla, non posso mica costringerne cinque a venire proprio qui, e anche se potessi, ci sono altri cacciatori di taglie appartenenti ad altre agenzie di polizia di tutto il mondo. I droidi dovrebbero proprio venirsi a stabilire nella California settentrionale, e il più anziano e autorevole cacciatore di taglie della zona, Dave Golden, dovrebbe morire o andare in pensione.

Gli consigliò per scherzo Barbour. «O un topo. Ehi, con venticinque dollari ti compri un topo adulto!»

Guarda che anche la tua cavalla potrebbe morire, come è morto Groucho, senza alcun preavviso. Quando rientri dal lavoro stasera potresti trovarla sdraiata sulla schiena zampe all'aria, come uno scarafaggio. O come hai detto tu come un grillo.» Se ne andò, con le chiavi dell'auto già in mano.

«Scusa se ti ho offeso» disse Barbour, nervoso.

In silenzio Deckard aprì la portiera della sua automobile. Non aveva altro da dire al vicino; la sua mente era rivolta al lavoro, alla giornata che lo attendeva.

Parte 02

All'interno di un gigantesco edificio vuoto e cadente, in cui un tempo avevano abitato migliaia di persone, un unico apparecchio televisivo gracchiava dentro una stanza deserta.

Prima dell'Ultima Guerra Mondiale, questo rudere ormai senza padroni aveva goduto di cure e lavori di manutenzione. Qui un tempo sorgeva la fascia suburbana di San Francisco; dal centro era un breve tragitto sulla monorotaia del sistema di trasporto rapido; l'intera penisola gorgheggiava come un uccello canterino, piena di vita, d'opinioni e dispute, ma ormai gli accorti proprietari erano tutti morti; era stata una guerra disastrosa nonostante le predizioni spavalde del Pentagono e del suo tronfio vassallo scientifico, la Rand Corporativo (che anzi aveva proprio sede da quelle parti). Come i proprietari degli appartamenti, anche quell'azienda se n'era andata, evidentemente senza intenzione di tornare. Nessuno ne sentiva la mancanza.

Inoltre, nessuno oggi si ricordava del perché ci si fosse trovati in guerra, né chi avesse vinto, ammesso che qualcuno avesse vinto. La polvere che aveva contaminato la maggior parte della superficie del pianeta non aveva avuto origine in una nazione particolare, e nessuno, nemmeno il nemico di un tempo di quella guerra, l'aveva prevista. Dapprima, distrattamente, erano morte le civette. A quel tempo era stato quasi buffo: gli uccelli imbottiti nel loro piumaggio chiaro, giacevano stecchiti qua e là, nei giardini e lungo le strade. Dato che uscivano dal nido solo dopo il crepuscolo, secondo quelle che erano le loro abitudini prima di estinguersi, di solito le civette sfuggivano all'osservazione. Le pestilenze medioevali s'erano manifestate in modi simili, con morie di moltitudini di topi. Quest'epidemia, invece, era calata dall'alto.

Dopo le civette, naturalmente, caddero gli altri uccelli, ma a quel punto il mistero era stato compreso e svelato. Uno stentato programma di colonizzazione era già stato avviato prima della guerra, ma ora che il Sole aveva cessato di splendere sulla Terra, la colonizzazione era entrata in una nuova fase, del tutto diversa. Contemporaneamente un'arma da guerra (il Combattente Sintetico per la Libertà) era stata modificata; in grado di funzionare su un mondo alieno, il robot umanoide (in senso stretto l'umanoide organico) era diventato il fattore trainante del programma di colonizzazione. Ai sensi di una legge dell'ONU, ogni emigrante aveva diritto al possesso di una sottospecie

d'androide a sua scelta e nel 1990 l'assortimento dei modelli aveva superato ogni possibile immaginazione, più o meno come nel caso delle automobili americane degli anni Settanta.

Si era trattato del massimo incentivo all'emigrazione: il servo androide era la carota, la pioggia radioattiva il bastone. L'ONU aveva incoraggiato l'emigrazione e reso difficile, se non impossibile, il rimanere. Adattarsi sulla Terra significava correre il rischio di trovarsi classificati come biologicamente inaccettabili, una minaccia per la purezza del retaggio genetico della razza. Una volta etichettato come speciale, un cittadino, anche se accettava la sterilizzazione, era espulso dalla storia. Cessava, in effetti, di far parte del genere umano. Eppure, c'era ancora, qui e là, chi si rifiutava d'emigrare; e questa decisione rappresentava un atto di un'irrazionalità sconcertante perfino per gli occhi delle persone coinvolte in prima persona. Da un punto di vista logico, ogni regolare sarebbe dovuto emigrare. Forse, per quanto devastante, la Terra rimaneva un posto familiare a cui restare attaccati. Oppure, può darsi che il non-emigrante immaginasse che la coltre di polvere si sarebbe a un certo punto esaurita. In ogni modo, migliaia di individui erano rimasti sulla Terra, per lo più disseminati in aree urbane dove erano fisicamente in grado di vedersi, rincuorarsi con la loro reciproca presenza. Queste persone sembravano essere quelle relativamente a posto con il cervello. Oltre a loro, c'era anche un altro residuo di umanità un po' dubbia: alcuni strani esseri vagavano ancora nelle periferie praticamente abbandonate.

John Isidore, Martellato dai suoni gracchianti provenienti dal televisore acceso in salotto, mentre si radeva nel bagno, era uno di quelli.

Era arrivato lì, mentre vagava senza meta, subito dopo la guerra. In realtà, in quel periodo così brutto nessuno sapeva più cosa stesse mai facendo. Intere popolazioni, sfibrate dalla guerra, avevano preso a vagare sbandate, e si erano insediate prima in una regione e poi in un'altra. A quell'epoca la pioggia radioattiva era sporadica e assai variabile; alcune regioni ne erano quasi del tutto risparmiate, altre ne erano saturate. Le masse di profughi si spostavano con lo spostarsi delle polveri. La penisola a sud di San Francisco dapprima era stata risparmiata dalla polvere, e una gran massa di persone aveva deciso di sistemarsi in quella zona. Quando la polvere arrivò, alcuni

erano morti, altri se ne erano andati. JR Isidore era rimasto.

Il televisore strillava: «... vi riporterà ai bei tempi degli Stati del Sud prima della Guerra Civile! Sia esso collaboratore domestico o instancabile bracciante, un robot umanoide personalizzato (progettato apposta PER VOI E SOLO PER VOI, per soddisfare qualsiasi esigenza particolare) vi sarà consegnato al vostro arrivo completamente gratis, accessorizzato secondo quanto da voi richiesto prima della partenza dalla Terra; questo fedele compagno nella più grande, più audace avventura concepita dall'uomo nei tempi moderni, senza darvi alcun problema vi fornirà...» Andava avanti così per ore, praticamente senza fermarsi mai.

Chissà se farò tardi al lavoro, si chiese Isidore, mentre si radeva. Non aveva un orologio che funzionasse; in genere s'affidava al segnale orario della TV, ma oggi, evidentemente, era la Giornata degli Orizzonti Interspaziali. A ogni buon conto la TV sosteneva trattarsi del quinto (o sesto?) anniversario della fondazione della Nuova America il maggiore insediamento degli USA su Marte. E il suo televisore, malfunzionante, riceveva solo il canale che era stato nazionalizzato durante la guerra e che tale era rimasto. Il governo di Washington, e il suo programma di colonizzazione spaziale, era l'unico sponsor che Isidore si ritrovava ad ascoltare.

«Sentiamo la signora Maggie Klugman» suggerì l'annunciatore TV a Isidore, cui interessava solo sapere l'ora. «Da poco emigrata su Marte, ecco che cosa ci ha detto la signora Klugman in un'intervista registrata dal vivo a Nuova New York. Signora Klugman, ci può fare un paragone tra la sua vita sulla Terra contaminata e la sua nuova vita in questo mondo ricco d'ogni immaginabile opportunità?» Una pausa, e poi la voce, stanca, di una donna di mezza età: «Secondo me, la cosa che ha colpito più me e la mia famiglia è la dignità.» «La dignità?» chiese l'annunciatore. «Sì» rispose la signora Klugman, ora cittadina di Nuova New York, su Marte. «È difficile da spiegare. Avere un servo su cui contare, in questi tempi difficili... lo trovo rassicurante.»

«in passato, sulla Terra, signora Klugman, ai vecchi tempi, era anche occupata di trovarsi classificata, ehm... ehm, come speciale?»

«Oh, io e mio marito avevamo una paura folle. Naturalmente, una volta emigrati, la preoccupazione (per fortuna) è svanita per sempre.»

Tra sé e sé John Isidore pensò acido: "Quella è svanita anche per me, senza dover emigrare." Era uno speciale da più di un anno, e non solo per quanto riguardava i geni deformi che portava in sé. più grave ancora era il fatto che non avesse superato l'esame per il livello minimo consentito delle facoltà mentali, il che lo rendeva (secondo il gergo popolare) un cervello di gallina. Su di lui era calato il disprezzo di tre pianeti. Comunque, nonostante tutto, sopravviveva. Aveva un lavoro (guidava il furgone che raccoglieva e consegnava animali finti per un'officina che li riparava: la Clinica per animali Van Ness). Il suo principale (Hannibal Sloat, perennemente corrucciato, cupo) lo trattava come u essere umano, cosa per cui gli era molto grato. Mors certa, vita incerta, declamava di tanto in tanto il signor Sloat. Isidore, per quanto avesse sentito la citazione svariate volte, aveva solo una vaga idea di cosa significasse. Dopotutto, se un cervello di gallina avesse capito il latino non sarebbe più stato un cervello da gallina. Quando la cosa gli venne fatta notare, il signor Sloat ne riconobbe l'intrinseca verità. E poi esistevano dei cervelli di gallina infinitamente più stupidi di Isidore, che non erano in grado di svolgere alcun lavoro e rimanevano segregati in istituzioni pittorescamente denominate "Istituti americani per le Attività Professionali Speciali". Come al solito, la parola "speciale" doveva in qualche modo entrarci per forza.

«... Suo marito non si sentiva in alcun modo protetto...» stava dicendo l'annunciatore TV «dal possedere e dall'indossare sempre una costosa e goffa braghetta in piombo per ripararsi dalle radiazioni, signora Klugman»

«mio marito...» cominciò la signora Klugman, ma a quel punto, avendo finito di radersi, Isidore entrò in salotto e spense la TV.

Silenzio. Riverberava come un bagliore dalle pareti e dai pannelli di legno: lo percuoteva con una tremenda energia assoluta, come venisse generato da un'immensa turbina. Saliva dal pavimento, dalla consunta moquette grigia. Si sprigionava dagli elettrodomestici rotti o semiguasti della cucina, macchine morte che non avevano mai funzionato da quando Isidore era andato ad abitare in quella casa. Stillava dall'inutile lampadario in salotto e andava a mischiarsi a se stesso, ad altro silenzio che calava dal soffitto macchiato di mosche. Riusciva in effetti a emergere da qualsiasi oggetto rifosse nel campo visivo di Isidore, come se il silenzio volesse sostituirsi a ogni cosa

tangibile. Quindi assaliva non solo le orecchie, ma anche gli occhi; in piedi davanti al televisore inerte, Isidore percepì il silenzio visibile e, a modo suo, vivo. Vivo! Ne aveva spesso avvertito l'austero avvicinarsi in precedenza; quando arrivava gli esplodeva in casa senza alcun rispetto, evidentemente incapace d'attendere. Il silenzio del mondo non riusciva a tenere a freno la propria avidità. Non poteva aspettare ancora. Non quando aveva già virtualmente vinto.

Si chiese, allora, se anche le altre persone rimaste sulla Terra percepissero il vuoto allo stesso modo. O la sua era una sensibilità particolare, propria della sua identità biologica deviata, una bizzarra generata dal suo inadeguato sistema sensoriale? Domanda interessante, pensò Isidore. Ma con chi avrebbe potuto confrontarsi o scambiare qualche impressione? Abitava da solo, in questo palazzo sempre più fatiscente, tra mille appartamenti disabitati. Un edificio che, come tutti quelli simili, cadeva, di giorno in giorno, in uno stato sempre maggiore di rovinosa entropia. Con il tempo tutto ciò che c'era nel palazzo si sarebbe fuso (una cosa nell'altra) avrebbe perso individualità, sarebbe diventato identico ad ogni altra cosa, un mero pasticcio di palta ammonticchiato dal pavimento al soffitto d'ogni appartamento. E dopo di ciò lo stesso palazzo, senza che nessuno ne curasse la manutenzione, avrebbe raggiunto uno stadio d'equilibrio informe, sepolto dall'ubiquità della polvere. Quando ciò si sarebbe verificato, naturalmente, lui sarebbe già morto da un pezzo; ecco un altro interessante argomento su cui meditare, lì in piedi in quel salotto sfatto, solo con l'omnipervasiva assenza di respiro del possente silenzio del mondo.

Meglio, forse, riaccendere la TV. Ma gli annunci, rivolti ai normali che erano rimasti sulla Terra, lo atterrivano. Lo informavano in un'interminabile sequela di modi diversi che lui, uno speciale, non era gradito. Non era d'alcuna utilità. Non poteva, nemmeno se l'avesse voluto, emigrare. E allora, perché ascoltarli? Si chiedeva irritato. S'impicchino loro e la loro colonizzazione; spero che anche lassù scoppi una guerra (dopo tutto, almeno in teoria, era possibile) e che si riducano come qui sulla Terra. E che tutti quelli che sono emigrati si ritrovino speciali.

E va bene, pensò, andiamo al lavoro. Allungò la mano verso la maniglia che apriva la porta sul pianerottolo non illuminato, poi si ritrasse nel percepire il grande vuoto del resto dell'edificio. Era lì fuori e lo attendeva al varco, la forza che aveva prima sentito penetrare irrequieta

nel suo appartamento. Dio mio, pensò, e richiuse la porta. Non era pronto per salire quelle scale che rimbombavano fino alla terrazza deserta, dove non aveva alcun animale. L'eco di lui stesso che saliva: l'eco del nulla. È ora di attaccarsi alle maniglie, disse tra sé, e attraversò il salotto portandosi presso la scatola empatica nera.

Quando l'accese, il solito vago odore di ioni negativi emanò dall'impianto d'alimentazione; l'aspirò avidamente, già rincuorato. Poi il tubo a raggi catodici emise luce come imitasse una flebile immagine televisiva; un collage andava coprendosi, fatto di colori, tracce e vaghe configurazioni apparentemente casuali che, fino a che le maniglie non venivano strette, non rappresentavano nulla. Così, respirando profondamente per calmarsi, afferrò la doppia maniglia.

L'immagine si coagulò; vide subito un paesaggio ben noto, l'antica e bruna erta nuda con i ciuffi d'erba secca che, come ossa, si stagliavano obliqui sullo sfondo di cielo spento e senza sole. Una figura solitaria, di forma più o meno umana, arrancava lungo un fianco della collina: un uomo anziano vestito di una tunica informe e grigia che gli forniva una ben misera protezione, come fosse stato strappato all'ostile vacuità del cielo. L'uomo, Wilbur Mercer, continuava ad arrancare su per la salita. Sempre attaccato alle maniglie, John Isidore cominciò pian piano a percepire lo svanire del cupo soggiorno in cui si trovava. La mobilia sfatta e i muri scrostati sfumarono via e lui cessò del tutto di avvertirli. Si trovò invece, come sempre, a entrare nel paesaggio di quella squallida collina che si stagliava contro un cielo altrettanto squallida collina che si stagliava contro un cielo altrettanto squallido. Nello stesso momento smise di contemplare l'ascesa del vecchio. Ora erano i suoi piedi a calcare il familiare pietrisco, a cercare un appoggio sicuro; sentì la stessa antica e dolorosa ruvidezza ineguale sotto i piedi e ancora una volta inalò l'acida bruma che aleggiava in quel cielo (non il cielo della Terra, ma quella di un luogo alieno e distante, eppure) grazie alla scatola empatica (immediatamente raggiungibile).

Era passato da una realtà all'altra nel solito modo incomprensibile; la fusione fisica (accompagnata dall'identificazione mentale e spirituale) con Wilbur Mercer aveva avuto di nuovo luogo. Ed era accaduto lo stesso a chiunque stava stringendo in quel momento le maniglie, sia qui sulla Terra che su uno dei pianeti colonizzati. Li

sentiva in sé, gli altri, ne incorporavano il fitto e confuso brusio dei pensieri, sentiva nel proprio cervello il rumore delle loro innumerevoli esistenze individuali. A loro (a lui) importava solo una cosa; questa fusione delle loro menti focalizzava la loro attenzione sulla collina, sull'ascesa, sul bisogno di salire. Passo dopo passo si sviluppava, in modo talmente lento da essere quasi impercettibile. Eppure c'era. Più in alto, pensava, mentre le pietre rotolavano a valle sotto il suo passo. Oggi siamo più in alto di ieri, e domani... lui, la composita figura di Wilbur Mercer, guardava all'insù per scrutare il tratto d'ascesa che ancora l'attendeva. Impossibile distinguere la fine. Troppo lontana. Ma sarebbe arrivata.

Una pietra, lanciategli contro da qualcuno, lo colpì al braccio. Provò dolore. Volse la testa e un'altra pietra lo sfiorò, mancandolo di poco. La pietra cadde a terra, e il rumore che fece lo sorprese. Chi è? Si chiese, scrutando attorno, in cerca del suo persecutore. I vecchi antagonisti si manifestavano alla periferia del campo visivo; esso o essi, l'avevano seguito per tutta l'ascesa lungo la collina e avrebbero continuato fino alla cima.

Si ricordava della sommità, dell'improvviso appianarsi del colle, quando finiva la salita e iniziava l'altra parte. Quante volte c'era già arrivato? Tutte quante si fondevano tra loro; il futuro e il passato si confondevano; ciò di cui aveva già avuto esperienza e ciò di cui avrebbe avuto esperienza si sovrapponevano, cosicché nulla restava tranne l'attimo, lo stare immobile e il riposo durante il quale si toccava il taglio lasciato dalla pietra sul braccio. Dio, pensò, spossato. Come può considerarsi giusto tutto questo? Perché mi trovo quassù tutto solo, perseguitato da un nemico che non riesco nemmeno a vedere? Ma poi, dentro di lui, il confuso brusio di tutti gli altri che s'erano fusi in quel momento ruppe l'illusione di solitudine.

L'avete sentito anche voi? Pensò. Sì, risposero le voci. Ci hanno colpito, al braccio sinistro; fa molto male. E va bene, disse. Sarà meglio rimettersi in movimento. Riprese a camminare e tutti gli altri immediatamente lo accompagnarono.

Una volta, ricordò, era diverso. Prima che la maledizione arrivasse, in un periodo precedente della vita, molto più felice. I suoi genitori adottivi, Frank e Cora Mercer, l'avevano trovato in un canotto pneumatico che andava alla deriva dopo un incidente aereo lungo la costa del New

England... o era la costa del Messico, vicino al porto di Tampico? Ora non ricordava più le circostanze nei dettagli. L'infanzia era stata piacevole: amava ogni forma di vita, specie gli animali: per un certo tempo era stato persino in grado di resuscitarli. Viveva insieme s conigli e insetti, dovunque si trovasse, sia sulla Terra che su un pianeta colonizzato, ma ora se n'era dimenticato, anche di quello. Ma si ricordava gli assassini, perché l'avevano arrestato in quanto diverso, più speciale che qualsiasi altro speciale. E per questo tutto era cambiato.

La legge locale vietava di esercitare la facoltà d'invertire il tempo grazie alla quale i morti tornavano alla vita; glielo avevano spiegato chiaramente quando aveva sedici anni. Ma lui aveva continuato a esercitarla in segreto per un altro anno, nei boschi che erano stati risparmiati; un giorno, però, un'anziana signora, che lui non aveva mai visto né sentito fece la spia. Senza il consenso dei suoi genitori, loro (gli assassini) avevano bombardato lo strano nodulo che gli si era formato nel cervello, lo avevano attaccato con cobalto radioattivo, e ciò l'aveva fatto precipitare in un mondo diverso, di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Era una fossa piena di cadaveri e di ossa consumate, e per anni aveva lottato per uscirne. L'asino e soprattutto il rospo, le sue creature preferite, erano svanite, estinte; qui una testa senz'occhi, là una parte di zampa, rimanevano solo brandelli in putrefazione. Infine, un uccello che era venuto fin là a morire gli disse dove si trovava. Era sprofondato giù nel mondo della tomba. Non poteva uscirne finché le ossa disseminate tutt'attorno a lui non si fossero ricostruite in creature viventi; era stato congiunto al metabolismo d'altre vite e finché queste non sarebbero risorte nemmeno lui poteva risorgere.

Quando fosse durata quella parte del ciclo non lo sapeva: non era accaduto mai nulla di particolare, cosicché il tempo era trascorso senza possibilità di misura. Ma alla fine le ossa avevano riacquistato carne; le orbite vuote s'erano riempite e i nuovi occhi erano tornati a vedere, mentre le bocche e i becchi ricostruiti avevano ripreso a cicleggiare, abbaiare, miagolare. Forse c'era riuscito; forse il nodulo extrasensoriale gli era ricresciuto nel cervello. O forse era stato lui a provocare la ricostruzione; molto probabilmente s'era trattato di un processo naturale. In ogni modo non stava più sprofondando; aveva cominciato a salire, assieme agli altri. Da molto tempo li aveva persi di vista. S'era ritrovato ad arrampicarsi da solo, ormai era

chiaro. Ma gli altri c'erano, continuamente ad accompagnarlo; risentiva, che strano, dentro di sé.

Isidore continuava a stringere le due maniglie e a provare l'esperienza di uno che conteneva ogni altro essere vivente, ma poi, sia pur riluttante, lasciò la presa. Doveva finire, come sempre; e poi il braccio gli doleva e sanguinava dove la pietra l'aveva colpito.

Lasciando le maniglie controllò il braccio, poi si diresse con passo malfermo verso il bagno dell'appartamento per lavarsi il taglio. Non era la prima ferita che si procurava mentre era in quello stato di fusione con Mercer e, probabilmente, non sarebbe stata l'ultima. Alcune persone, specie tra i più anziani, erano morte, quasi tutte, però, più avanti verso la sommità del colle, quando il tormento s'intensificava. Chissà se sarò in grado d'affrontare di nuovo quella parte, disse tra sé, mentre tamponava la ferita. C'è pericolo di un arresto cardiaco; sarebbe meglio, pensò, se venissi in città dove i palazzi hanno un dottore a disposizione con quelle macchine per l'elettroanimazione. Qui, da solo, in questo posto, è troppo rischioso.

Ma sapeva che si sarebbe esposto di nuovo al rischio. L'aveva sempre fatto. Come la maggior parte delle persone, anche quelle più avanti negli anni, dal fisico fragile.

Si asciugò con un fazzolettino di carta il braccio colpito.

Sentì, attutito e lontano, il suono di una TV.

C'è qualcun altro nel palazzo, pensò tutto emozionato, stentando a crederci. Non è la mia TV; questa è lontana, sento la risonanza del pavimento. È sotto, è proprio a un altro piano!

Non sono più solo qui, concluse. Un altro inquilino ha traslocato qui, s'è preso uno degli appartamenti abbandonati, abbastanza vicino a me, perché riesca a sentirlo. Deve essere il secondo o terzo piano, di sicuro non più giù. Allora? Pensò rapidamente. Cosa si fa quando arriva un nuovo vicino? Si bussa a casa sua e gli si chiede qualcosa in prestito, si fa così, no? Non riusciva a ricordarsi; non gli era mai successo prima, né qui, né in nessun altro luogo: le persone emigravano, se ne andavano, nessuno immigrava. Gli si porta qualcosa, decise. Per esempio, una tazza d'acqua o meglio di latte; sì, latte oppure farina o magari un uovo (o, per meglio dire, i loro surrogati).

Guardandoli frigorifero (il compressore aveva smesso di funzionare da un pezzo), trovò un panetto di margarina dall'aspetto poco invitante. E, con la margarina in mano e il cuore in subbuglio, partì tutto emozionato verso il piano sottostante. Devo star calmo, si disse. Non devo fargli sapere che sono un cervello di gallina. Se s'accorge che sono un cervello di gallina, nemmeno mi rivolge la parola; chissà come mai succede sempre così. Perché, poi?

Si affrettò lungo il corridoio.

Parte 03

Mentre si recava al lavoro Rick Deckard, come dio solo sa quanta altra gente, indugiò davanti alla vetrina di uno dei più grandi negozi d'animali, nella via di San Francisco in cui erano concentrati. Al centro della vetrina che s'estendeva per un intero isolato, uno struzzo, in una gabbia riscaldata di plastica trasparente, ricambiava il suo sguardo. L'uccello, secondo la targhetta sulla gabbia, era appena arrivato dallo zoo di Cleveland. Si trattava dell'unico struzzo della costa occidentale. Dopo averlo fissato per un po', Rick passò qualche altro minuto a guardare torvo il cartellino del prezzo. Poi continuò verso il Palazzo di Giustizia di Lombard Street e arrivò al lavoro con quasi un quarto d'ora di ritardo.

Mentre apriva la porta dell'ufficio, il suo superiore, l'ispettore di polizia Harry Bryant, dalle grandi orecchie e la capigliatura rossa, trasandato, ma con uno sguardo intelligente cui non sfuggiva niente che potesse avere sia pur minima importanza, lo salutò. «Ci vediamo alle nove e mezza nell'ufficio di Dave Holden.» L'ispettore Bryant, mentre parlava, sfogliò per un momento un blocco di fogli di carta velina scritti a macchina. «Holden» continuò allontanandosi «è al Mount Zion Hospital con una ferita da laser alla schiena. Ne avrà per almeno un mese. Fino a che non riescono ad impiantargli con successo una di quelle nuove sezioni di plastica organica nella colonna vertebrale.»

«Cos'è successo?» chiese Rick, rabbrivendo. Il capo dei cacciatori di taglie del dipartimento il giorno prima stava benone; a fine giornata se n'era andato tranquillo con la sua aeromobile verso il suo appartamento nell'affollata e prestigiosa zona Nob Hill.

Bryant ripeté borbottando l'appuntamento delle nove e mezza nell'ufficio di Dave e se ne andò, lasciando Rick solo.

Mentre entrava nel proprio ufficio, Rick udì la voce della segretaria, Ann Marsten, dietro di lui. «Signor Deckard, lo sa che cosa è successo al signor Holden? Gli hanno sparato.» Lo seguì nell'atmosfera viziata dell'ufficio chiuso e accese il filtro dell'aria.

«Sì» rispose assente.

«Deve essere stato uno di quei nuovi droidi superintelligenti messi in circolazione dall'Associazione Rosen» disse la signorina Marsten. «Ha letto il dépliant della ditta e i fogli con le specifiche? L'unità celebrale Nexus-6 che usano adesso è in grado di operare selezioni in un campo di due miliardi di miliardi d'elementi, o su dieci milioni di sequenze neurologiche specifiche.» Abbassò la voce. « S'è perso la videofonata di stamattina. Me l'ha detto la signora Wild; è passata per il centralino alle nove in punto.»

«Una chiamata da fuori?» chiese Rick.

La Marsten rispose, «No, è stato Bryant a chiamare la sede della WPO in Russia. Chiedeva il loro parere sull'opportunità d'inviare una protesta formale scritta, nei confronti del rappresentante per l'Est della Rosen.»

«Harry vuole ancora che l'unità celebrale Nexus-6 sia ritirata dal mercato?» Non ne fu sorpreso. Fin dalla prima comunicazione pubblicata delle specifiche e dei grafici di prestazione dell'agosto del 1991, s'erano levate le proteste della maggior parte dei corpi di polizia che avevano a che fare con i droidi in fuga. «La polizia sovietica non può fare più di quanto possiamo fare noi» disse. Dal punto di vista legale, i produttori dell'unità celebrale Nexus-6 agitavano nell'ambito della legge coloniale, dato che l'auto-fabbrica madre era su Marte. «Faremo meglio ad accettare la nuova unità come un dato di fatto della nostra vita» disse. «È sempre stato così: ogni volta che hanno migliorato le unità cerebrali il risultato è stato questo. Mi vengono in mente le maledizioni che abbiamo lanciato quando la Sudermann ha tirato fuori il vecchio modello T-14 nel 1989. Tutti i corpi di polizia dell'estremo Occidente protestarono vivacemente ritenendo che nessun test sarebbe stato in grado di rilevarne la presenza, in caso d'ingresso illegale da noi. In realtà, per un po' ebbero ragione.» Ripensò a più di cinquanta androidi T-14 che in un modo o nell'altro erano riusciti a sbarcare sulla Terra e non erano stati intercettati per un periodo che, in qualche caso, s'era protratto anche per un anno intero. Ma poi l'Istituto Pavlov, in Unione Sovietica, ideò il Test per l'Empatia di Voigt. E nessun androide T-14 (fino a quel momento, almeno per quanto era dato sapere) era riuscito a superare indenne quell'esame.

«Vuoi sapere cosa ha detto la polizia russa?» chiese la Marsten. «So anche questo» aggiunse. Il viso rossastro, lentiginoso, era raggianti.

«Lo saprò da Harry Bryant.» Era irritato; i pettegolezzi dell'ufficio lo urtavano, perché si rivelavano sempre più accurati della verità. Sedendosi alla scrivania si mise a rovistare con ostentazione in un cassetto fino a che la segretaria, capita l'antifona, se n'andò.

Dal cassetto estrasse una busta marrone, vecchia e spiegazzata. S'appoggiò allo schienale e sollevò un po' all'indietro l'imponente sedia, quindi rovistò tra il contenuto della busta, finché non trovò quello che cercava: i dati esistenti sul Nexus-6.

Un attimo di lettura corroborò le affermazioni della signorina Marsten: il Nexus-6 aveva davvero due miliardi di miliardi di elementi più una scelta nell'ordine di dieci milioni di possibili combinazioni d'attività celebrale. In quarantacinque centesimi di secondo un androide equipaggiamento con quella struttura di cervello poteva assumere una qualsiasi delle quattordici posizioni fondamentali di reazione. Bèh, nessun test d'intelligenza avrebbe identificato un droide del genere. Ma in fondo, i test d'intelligenza erano anni che non identificavano più un droide, dopo i successi ottenuti con i modelli primitivi e rozzi degli anni Settanta.

I modelli d'androide equipaggiati con il Nexus-6, rifletté Rick, quanto ad intelligenza superano diverse classi d'umani speciali. In altre parole, gli androidi dotati della nuova unità Nexus-6 erano più evoluti (se considerava la questione da un punto di vista generale, distaccato e pragmatico) di una fetta consistente (ma inferiore) del genere umano. Che piacesse o meno, il servo era in alcuni casi divenuto più abile e sagace del padrone. Ma ormai erano disponibili nuovi indici di rendimento, per esempio, quelli ricavati dal Test per l'Empatia di Voigt-Kampff, che fornivano criteri di giudizio sicuri. Un androide, non importa quanto ben dotato di mera capacità intellettuale, non riusciva in alcun modo a comprendere la fusione che aveva sempre luogo tra i seguaci del Mercerianesimo (un'esperienza che lui, e praticamente chiunque altro, compresi i cervelli di gallina subnormali, riuscivano a dominare senza difficoltà).

Come la maggior parte delle persone, Rick s'era spesso chiesto quale fosse il vero motivo per cui un androide girava a vuoto senza speranza, quando veniva sottoposto a un test per la misurazione dell'empatia. L'empatia, evidentemente, esisteva solo nel contesto della comunità umana, mentre qualche grado d'intelligenza si poteva trovare in qualsiasi specie e ordine animale, arachnidi compresi. La

facoltà empatica, tanto per cominciare, richiedeva probabilmente un istinto di gruppo integro; un organismo solitario, per esempio un ragno, non saprebbe cosa farsene; anzi, l'empatia tenderebbe ad atrofizzare la capacità di sopravvivenza del ragno. Lo renderebbe conscio del desiderio di vivere insito della preda. Di conseguenza tutti i predatori, come i felini, morirebbero di fame.

L'empatia, aveva concluso una volta, deve limitarsi agli erbivori o, comunque, agli onnivori, che possono astenersi da una dieta a base di carne. Perché, in fondo, il dono dell'empatia rendeva indistinti i confini tra vittima e carnefice, tra chi ha successo e chi è sconfitto. Come anche nello stato di fusione con Mercer, tutti salivano insieme o, quando il ciclo aveva raggiunto la sua conclusione, tutti precipitavano insieme nell'abisso del mondo della tomba. Era strano: sembrava una specie d'assicurazione biologica, ma a doppio taglio. Fintantoché una creatura provava un po' di gioia, la condizione di tutte le altre creature comprendeva un frammento di gioia. Però, se un essere vivente soffriva, allora per tutti gli altri quell'ombra non poteva essere dissolta. Un animale di gruppo come l'uomo poteva conseguire un maggiore fattore di sopravvivenza grazie a questo fenomeno; un gufo o un cobra ne sarebbero stati distrutti.

Evidentemente il robot umanoide apparteneva alla classe dei predatori solitari.

A Rick piaceva considerarli a questa stregua; rendeva il suo lavo più accettabile. Nel ritirare (cioè uccidere) un droide, lui così non violava la fondamentale regola di vita dettata da Mercer: Uccidere solo gli assassini, aveva detto Mercer agli uomini l'anno in cui le scatole empatiche avevano fatto la loro prima apparizione sulla Terra. E nella dottrina Merceriana, man mano che si evolveva in una completa tecnologia, il concetto di Assassini era cresciuto insidiosamente. Nel Mercerianesimo, un male assoluto si accaniva sul mantello consunto del vecchio malfermo impegnato nell'ascesa, ma non era mai chiaro chi o cosa fosse questa presenza maligna. Un Merceriano percepiva il male senza comprenderlo. Per dirla in un altro modo, un Merceriano era libero di localizzare la presenza nebulosa degli Assassini dovunque gli paresse opportuno. Per Rick Deckard un robot umanoide sfuggito ad ogni controllo, che aveva ucciso il proprio padrone, che era stato dotato di un'intelligenza maggiore di quella di molti esseri umani, che non aveva alcun rispetto per gli animali, che non aveva alcuna capacità di provare gioia empatica per il successo

ottenuto da un'altra forma di vita o per il dolore da essa provato in seguito a una sconfitta (tutto questo, per lui, simbolizzava e incarnava gli Assassini).

Pensare agli animali gli fece ricordare lo struzzo che aveva visto al negozio. Mese per un attimo da parte le note con le specifiche dell'unità celebrale Nexus-6, prese un pizzico del tabacco da fiuto Mrs Siddon' numero 3 & 4 e si mise a riflettere. Poi consultò l'orologio, vide che c'era tempo; alzò il ricevitore del videotelefono e disse alla signorina Marsten: «Per favore, mi chiami il negozio d'animali Cane Contenuto di Setter Street.»

«Sissignore» rispose la Marsten, e aprì la rubrica telefonica.

Non posso volere davvero tutti quei soldi per lo struzzo, disse tra sé Rick. Magari s'aspettano che il cliente si metta a tirare sul prezzo, come ai vecchi tempi.

«Cane Contento, prego» annunciò una voce maschile, e sul video-schermo di Rick apparve un faccino allegro. Sullo sfondo si sentivano vari versi d'animali.

«Chiamo per quello struzzo che avete in vetrina» disse Rick giochellerando con un posacenere di ceramica sulla scrivania. «Che tipo d'anticipo dovrei lasciarvi?»

«Un attimo» rispose il venditore cercando una penna e un blocco per gli appunti. «Un anticipo di un terzo.» Rifletté. «Le posso chiedere, signore, se ha intenzione di permutare qualcosa?»

Guardingo, Rick, disse, «No... non ho ancora deciso.»

«Diciamo che per lo struzzo possiamo stipulare un contratto di trenta mesi» disse il venditore. «A un tasso d'interesse basso, veramente basso, del sei per cento al mese. A queste condizioni la sua rata mensile, dopo un ragionevole acconto, sarebbe...»

«Dovete ridurre le vostre richieste» disse Rick. «Togliete duemila dollari e non permuterò nulla; tutto contante.» David Holden, rifletté, è fuori gioco. Potrebbe voler dire molto... a seconda di quanti incarichi ci saranno nel prossimo mese.

«Signore» disse il venditore di animali «la nostra offerta è già mille dollari sotto il valore di listino. Controlli pure

sul Sidney, io resto in linea. Voglio che veda con i suoi occhi, signore, che il nostro è un buon prezzo.»

Cristo santo, pensò Rick. Questi non mollano mica. Però tanto per provare, estrasse il malconco catalogo Sidney dalla tasca della giacca, cercò struzzo virgola maschio/femmina, vecchio/giovane, malato/sano, nuovo/usato, ed esaminò i prezzi.

«Nuovo, maschio, giovane, sano» lo informò il venditore. «Trentamila dollari.» Anche lui stava consultando il Sidney. «Siamo proprio mille dollari sotto il prezzo di listino. Quindi, il suo anticipo...»

«Ci penso su» disse Rick «e vi richiamo.» Fece per riattaccare.

«Il suo nome, signore?» chiese il venditore.

«Frank Merriwell» disse Rick.

«E il suo indirizzo, signor Merriwell? Nel caso io non ci sia quando richiama.»

S'inventò un indirizzo e abbassò il ricevitore. Tutti quei soldi, pensò. Eppure la gente li compra; c'è gente che ha tutti quei soldi. Riprendendo il ricevitore, disse brusco, «Mi dia una linea esterna, signorina Marsten. E non stia ad origliare la conversazione; sono questioni riservate.» La guardò minaccioso.

«Sissignore» disse la segretaria. «Faccia pure il numero» Quindi si escluse dalla linea, lasciandolo ad affrontare da solo il mondo esterno.

Compose (a memoria) il numero del negozio di animali finti presso il quale aveva acquistato la sua simil-pecora. Sul piccolo video-schermo apparve un uomo vestito da veterinario. «Qui è il Dottor McRae» si presentò l'uomo.

«Sono Deckard. Quanto viene uno struzzo elettrico?»

«Oh, direi che potremmo accontentarla per meno di ottocento dollari. Che urgenza ha per la consegna? Dobbiamo farlo fare appositamente per lei: non c'è molta richiesta per...»

«La richiamo dopo» lo interruppe Rick; sbirciando l'orologio aveva visto che s'erano fatte le nove e mezza. «La saluto.» Riattaccò in fretta, s'alzò e in un attimo si trovò di fronte alla porta dell'ufficio dell'ispettore Bryant. Passò

di fronte alla segretaria di Bryant (bella figliola, con trecce argentee lunghe fino alla vita) e quindi di fronte alla sua assistente, un mostro ancestrale uscito dagli acquitrini giurassici, gelida e subdola, come un'apparizione arcaica segregata nel mondo della tomba. Nessuna delle due donne gli rivolse la parola, né lo fece lui. Aprendo la porta interna fece un cenno al suo superiore, che era al telefono. Una volta seduto, riprese in mano le specifiche del Nexus-6 che si era portato dietro e le rilesse ancora una volta mentre l'ispettore continuava a parlare.

CONTINUA>>>

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AQUISTA su www.ibs.it ANCHE

"Nei panni di mia moglie"

di A. Saviano

ISBN 88-7568-298-4

Editrice Nuovi Autori

e

"Imago mortis, un'esca per la regina nera"

di A. Saviano

ISBN 88-567-1453-1

Il filo - Gruppo Albatros